PRAXIS
sviluppo informazione

Le professioni, l'impresa, l'ingegno, la cultura. Quale integrazione, quale avvenire

Gilberto Asnaghi
Claudio Bertocchi
Giovanni Biagi
Giancarlo Borgogno
Raffaela Bruni
Lorenzo Cargnel
Anselmo Castelli
Alberto Cocchi
Francesco Cortesi
Roberto Folgori
Alessandro Marata
Antonio Matacena
Felice Monaco
Alberto Monteverdi
Gian Paolo Prandstraller
Marina Ines Scrosoppi
Bruno Staiano
Lucio Strazziari
Giangiacomo Zabban

PROCTOR
EDIZIONI

ALESSANDRO MARATA
Presidente Ordine Architetti di Bologna

L'architettura nell'epoca della sua riproducibilità digitale

Parafrasando il titolo della famosa opera di Walter Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, si potrebbe intitolare questo contributo *L'architettura nell'epoca della sua riproducibilità digitale.*

Il genere umano sta attualmente vivendo, da protagonista, in modo attivo, la terza delle grandi rivoluzioni che hanno sconvolto e modificato, con grande velocità il mondo, dal punto di vista della qualità della vita, del benessere e del lavoro. Ciascuna di queste tre rivoluzioni ha fortemente influenzato l'architettura e lo sviluppo della città. Questo sintetico schema è stato elaborato ormai una decina di anni fa da William J. Mitchell, preside del MIT (Massachussets Institute of Technology, Boston) nel suo famoso - almeno per gli architetti - saggio intitolato *Digital Design Media.*

Prima di lui, un altro guru della comunicazione, Nicholas Negroponte, aveva tracciato il quadro teorico entro il quale si sono poi delineate varie costruzioni intellettuali sulle modalità di modificazione della percezione architettonica del mondo contemporaneo.

Dopo di loro il sociologo francese Marc Augé (l'"inventore" dei *non luoghi*) ed il filosofo Paul Virilio (l'"inventore" della *dromologia*, la percezione dinamica del mondo attuale) hanno dato preziosi ed originali contributi allo studio ed alla comprensione dello spazio e della cultura architettonica contemporanea.

La prima delle rivoluzioni indicata da Mitchell fu quella agricola dell'era neolitica: con lo sviluppo della produzione sistematica delle risorse alimentari, le popolazioni, prima dedite solamente alla caccia, cominciarono a raggrupparsi in paesi e città. In quel momento nasceva l'architettura intesa come l'intendiamo oggi: lo spazio urbano e di relazione. Questa, naturalmente, fu una rivoluzione lenta e progressiva.

La rivoluzione successiva, quella industriale del diciannovesimo secolo, molto più veloce, sviluppò un'economia basata sull'energia. Come questa rivoluzione abbia sconvolto in bene ed in male le città ed il mondo delle costruzioni è evidente. Con questa rivoluzione si può dire che nasce la figura dell'architetto professionista così come la intendiamo oggi: costituita anche di rapporti contrattuali, regole professionali precise, attribuzione di responsabilità professionali.

La terza delle grandi rivoluzioni - e arriviamo ai giorni nostri - è quella digitale. Ebbe inizio dopo la seconda guerra mondiale, prendendo il via dagli studi di grandi teorici quali Alan Turing e John Von Neumann. Per usare le parole di Mitchell: "Questa rivoluzione si è diffusa in tutto il mondo nell'arco di pochi decenni: è stata di un ordine di grandezza più veloce di quella industriale e di due ordini di grandezza più veloce di quella agricola". Così come, durante la rivoluzione industriale, l'energia meccanica delle macchine aveva sostituito quella muscolare dell'uomo, la rivoluzione digitale sta sostituendo la forza del cervello umano.

Quindi, ripercorrendo la storia dal neolitico: agricoltura/energia muscolare (nasce l'architettura); industria/energia meccanica (nasce l'architetto come professionista); chip di silicio/energia digitale/comunicazione (si evolve la figura dell'architetto, oltre che come progettista, anche e soprattutto come "operatore della conoscenza").

Abbiamo parlato di rivoluzione, e non di evoluzione, per i tempi, come già detto, molto rapidi dei cambiamenti. Il mondo dell'architettura, disciplina scientifica ed umanistica allo stesso tempo, attività del fare, del pensare, del creare, del comunicare, è sicuramente tra quelli che maggiormente risentono degli effetti positivi di questa rivoluzione.

Almeno in teoria. O meglio: è così nel resto del mondo. In Italia, infatti, la cultura architettonica contemporanea, in termini complessivi, stenta ad affermarsi ed è infestata da incomprensioni, luoghi comuni e diffidenze. L'Italia è, nel mondo, sinonimo di arte, cultura ed anche di architettura, ma solo di quella antica. Gli architetti stranieri vengono in Italia per vedere la Villa Adriana e Pompei; gli architetti italiani vanno all'estero per vedere le architetture contemporanee di grande qualità (spesso fatte dagli architetti che vengono in Italia a vedere Pompei). Se questo avviene non è per colpa degli architetti o, almeno, non

è solo per colpa loro.

Gli architetti italiani, compresi i giovani, sono straordinariamente bravi. Dovrebbero solo essere messi in grado di poterlo dimostrare, sia dal punto di vista qualitativo che da quello quantitativo. Provate a prendere a campione una parte di territorio che non vi piace, anzi che ritenete brutto; analizzate quante - in percentuale - delle opere edilizie o territoriali che vedete sono progettate da un architetto. Il 10%? Se siete fortunati, il 15%.

C'è un altro paradosso: l'Italia da sola comprende sul suo territorio quasi il 50% del patrimonio artistico mondiale. Il fatto sarebbe di per sé straordinario se non fosse che da un lato non si sfrutta appieno questa potenzialità, dall'altro ciò ha portato come conseguenza un atteggiamento vincolistico esagerato anche laddove non sarebbe obiettivamente necessario. Questo atteggiamento è stato ed è tuttora una delle cause di rallentamento della penetrazione nella società del pensiero della modernità architettonica, perché ha avuto un effetto di pernicioso contagio anche in altri territori di competenza.

Il termine "qualità" è di per sé ambiguo. È difficile attribuire al termine qualità valenze di oggettività. Come per la parola "bellezza", questo termine acquista senso in un ambito preciso, culturalmente definito e condiviso, oggettivamente riconosciuto: ad esempio ha senso dire "la qualità e la bellezza della pittura fiamminga, del Pantheon, della costiera amalfitana, del Requiem di Mozart". Per l'architettura contemporanea il concetto di qualità può scaturire solamente

dal risultato di una competizione che, nella fattispecie, si chiama "concorso di progettazione".

Una corretta struttura normativa, pure importante per il controllo prestazionale dell'opera costruita, nulla può fare per il controllo della qualità. In Italia, tra l'altro, la normativa in materia architettonica ed ambientale è veramente sovrabbondante, contraddittoria, confusa e disomogenea. Il rapporto tra il progettista e le pubbliche amministrazioni che esercitano il controllo è spesso difficoltoso, poco collaborativo; e si fatica a comprenderne le ragioni. L'approvazione di un progetto è, a volte, come una corsa ad ostacoli, con la differenza che se si corre al buio, con poca luce, saper correre e saltare bene non è poi così importante. E le sconcertanti procedure che accompagnano l'iter progettuale sono spesso sinonimo di buio; a volte è difficile sapere quando e dove si arriverà. Intendo dire: *quando le regole sono scritte per essere interpretate e non per essere capite e applicate, il segno onirico e poetico che spesso accompagna la matita del progettista, rischia di diventare un incubo.*

Qual è la prova che il concorso è il solo strumento che garantisce la qualità dell'architettura? Basta verificare lo stato di salute dell'architettura nel resto del mondo, dove il concorso di progettazione è lo strumento principe per l'attuazione del processo del progettare per poi costruire. Spagna, Portogallo, Francia, Germania, Inghilterra, Irlanda, Danimarca: in questi paesi non vi è edificio pubblico che non venga messo a concorso: un ufficio postale, la caserma per i pompieri, i musei, i ministeri, le carceri, le abitazioni sov-

venzionate. E molto spesso lo stesso discorso vale per gli edifici privati. La spiegazione sta nel fatto che gli amministratori, gli industriali, i committenti in generale, hanno come obiettivo il raggiungimento del migliore risultato. Per l'amministratore pubblico e privato d'oltralpe indire un concorso di progettazione per un suo edificio è un diritto, non un dovere! Rappresenta una risorsa da sfruttare, non un fardello imposto dalla normativa.

Con l'introduzione delle norme dell'Unione Europea le cose stanno migliorando anche in Italia, ma perdura l'abitudine ad utilizzare il concorso solo laddove la legge lo impone e comunque solo se non è stato possibile individuare qualche cavillo o artificio per poterlo evitare.

Dobbiamo comprendere che anche il peggiore dei concorsi garantirà, comunque, una architettura di qualità accettabile. Nella maggioranza dei casi edificherà una architettura di buona, spesso ottima, qualità. L'amministrazione di Bologna, in occasione della presentazione del nuovo strumento di programmazione territoriale, il Piano Strutturale Comunale, si è dimostrata molto attenta all'ipotesi dei concorsi, ai problemi della sostenibilità ambientale, ai meccanismi per la partecipazione dei cittadini e dei professionisti; per questa ragione, gli architetti di Bologna nutrono fiduciose aspettative di cambiamento e lavoreranno per aiutare le istituzioni a ribaltare la situazione attuale: partecipare al concorso di progettazione deve diventare un dovere per il progettista (mentre finora è stato vissuto come un diritto) e un diritto

per l'amministratore (finora vissuto come un dovere imposto dalle norme comunitarie).

Sul riordino delle professioni vi è, purtroppo, poco da dire, se non auspicare che il prossimo governo affronti con determinazione e serenità la questione che è transitata, con molti dibattiti ma senza esiti, nel precedente esecutivo di centrosinistra e nell'attuale governo di centrodestra. La situazione delle professioni dell'architettura è a dir poco disastrosa e i conflitti tra le competenze tecniche tendono spesso al surreale, con gli architetti stranieri che osservano increduli e allibiti la nostra situazione.

All'interno di questo situazione "delittuosa" il committente è spesso uno dei complici dell'assassinio dell'architettura. Complice a volte consapevole, ma nella maggioranza dei casi vittima egli stesso dell'ignoranza e della generale mancanza, in Italia, di cultura architettonica. E non è una questione di titolo di studio; la poca o nulla conoscenza della architettura moderna e contemporanea è un problema trasversale e resistente al grado di scolarità.

L'architettura è un'arte, una disciplina, una professione che più di ogni altra necessita di un committente. Un pittore o un musicista possono, e spesso lo fanno, dipingere un bel quadro o comporre una sinfonia e poi cercare il committente a cui vendere l'opera. È più difficile per un architetto costruire un bel museo, un ufficio postale, un palasport e poi venderlo al miglior offerente. Committente illuminato e architetto costituiscono un binomio inscindibile.

Ecco quindi che il concorso di progettazione rap-

presenta la trasposizione in chiave contemporanea del committente illuminato e trasforma anche il più ignorante - in termini architettonici - amministratore pubblico o privato nel migliore dei garanti della qualità dell'architettura.

In Italia non si riesce, inoltre, a capire che l'architettura è una vera e propria risorsa e non è solamente un contenitore di risorse. Può essere una vera e propria risorsa culturale e quindi, di conseguenza, dotata di effetti propulsivi in termini anche economici. Anche in questo caso vale la pena di prendere il cannocchiale e guardarsi un poco attorno, senza però dover andare troppo lontano. Bilbao-Guggenheim; Valencia-Museo della Scienza; Parigi-Centre Pompidou; Lucerna-Centro delle Arti; Londra-Tate Gallery; Berlino-Reichstag. L'elenco potrebbe essere veramente molto lungo e diversificato. Se Basilea, città svizzera di 180.000 abitanti, può essere considerata una delle capitali europee dell'architettura (assieme alle più grandi e famose Amsterdam, Barcellona, Francoforte e Berlino) e può essere considerata tale anche Graz, ridente cittadina austriaca della Stiria di 250.000 abitanti, perché non possiamo pensare che possa accadere anche in Italia e che possa diventare capitale dell'architettura anche Bologna?

Una possibile ulteriore risposta, in positivo o in negativo, dipendente dalle scelte future negli indirizzi presi, possiamo trarla dalle risultanze di una ricerca commissionata dall'ANCE (Associazione Nazionale dei Costruttori Edili) al Centro studi Ambrosetti e presentata nelle principali città italiane e

recentemente anche a Bologna, al cospetto del sindaco e delle maggiori autorità cittadine, pubbliche e private. La ricerca si intitola *La città dei Creativi - Visioni e Progetti - Le città che attraggono creatività: quali, perché e le politiche per migliorarle.* Come risulta evidente dal titolo, fonda le sue basi sulle teorie dell'economista Richard Florida che nel 2002, a Pittsburgh, scrisse *The rise of the creative class,* divenuto libro di culto in tutto il mondo. Florida stesso è anche stato *external advisor* per questa ricerca. Il suo slogan "talento, tecnologia e tolleranza" ha percorso in modo trasversale i dibattiti di ogni ambito e appartenenza culturale. Lo studioso americano individua, con indicatori inconsueti e stupefacenti, delle "coincidenze" che accomunano le città più creative dal punto di vista imprenditoriale, progettuale, manageriale, innovativo.

La ricerca dell'ANCE dirotta e finalizza queste teorie nel mondo dell'architettura e più in generale delle città. Segnala che, sulla base degli indicatori attuali, tra quindici anni ci saranno quattro *capitali del mondo*: New York, Shanghai, Tokyo, Londra. Ci saranno poi venti *capoluoghi* regionali: Parigi, Barcellona, San Francisco e altre. Ci saranno infine cento *province* importanti in giro per il mondo, ma per l'Italia sono riservate poche soddisfazioni. Tra queste città, tra le più importanti, forse non ci sarà nessuna città italiana; al massimo qualcuna, ma con ruolo marginale.

Roma, la più creativa delle città italiane, riceve un indice pari ad un modesto 23%, contro il 54% di Londra e New York, che si collocano ai primi posti del mondo. Rispetto a queste, Roma riceve quindi un

voto che è meno della metà. Londra è la città più creativa del mondo, è la più tollerante (l'indicatore in questo caso è rappresentato anche dalle lingue parlate, più di cento, contro le poche decine di Roma), ed è contemporaneamente la più rispettosa delle regole e delle norme etiche. È il luogo dove il "lavoratore della conoscenza" trova la sua massima libertà e la maggior potenzialità.

L'immagine del lavoratore della conoscenza si lega molto bene alla figura dell'architetto nell'epoca contemporanea. A questa figura si rivolge negli ultimi anni anche la formazione didattica delle università. La richiesta di architettura (progettazione, design, restauro, paesaggio, urbanistica) tra i giovani è davvero molto alta in Italia. Negli ultimi dieci anni si sono più che raddoppiate le facoltà di architettura presenti sul territorio nazionale e si sono quadruplicati i corsi di laurea: triennali, quinquennali, "tre più due", magistrali!

A proposito della richiesta di architettura tra le giovani generazioni valga un dato per tutti: anche il numero degli iscritti agli ordini degli architetti è più che raddoppiato negli ultimi dieci anni, passando da 60.000 a oltre 120.000. Questa cifra, da sola, rappresenta circa il 40% del totale degli architetti di tutta Europa. E stiamo parlando solo dei liberi professionisti iscritti agli ordini; sono esclusi tutti gli altri laureati - e sono tanti - che per una qualche ragione hanno deciso di non iscriversi.

Tra gli obiettivi degli architetti di Bologna, nei programmi per i prossimi anni, si possono individuare

alcune linee trainanti: promuovere la cultura architettonica a livello della cittadinanza e nelle istituzioni; garantire un adeguato livello di aggiornamento tecnico e culturale dei progettisti; organizzare concorsi internazionali di progettazione; incentivare i rapporti con le altre professioni tecniche, umanistiche, artistiche e imprenditoriali; elevare il livello etico della professione di architetto quale operatore della conoscenza; incrementare il rapporto di collaborazione con le strutture universitarie attraverso un tirocinio più qualificato, per migliorare l'inserimento nel mondo del lavoro dei giovani; agire, in termini complessivi, per aiutare le generazioni più giovani a far riconoscere il loro talento e le loro capacità; far capire che l'architettura è una risorsa complessa e articolata da utilizzare in tutte le sue molteplici potenzialità.

Gli architetti bolognesi si mettono a disposizione dei cittadini, delle autorità della città e dei colleghi delle altre professioni per portare il loro contributo sia intellettuale che tecnico, sia creativo che concreto e si augurano che Bologna possa in futuro ben figurare tra le città che promuovono creatività e innovazione e che quindi promuovono l'architettura e la qualità degli spazi della città.